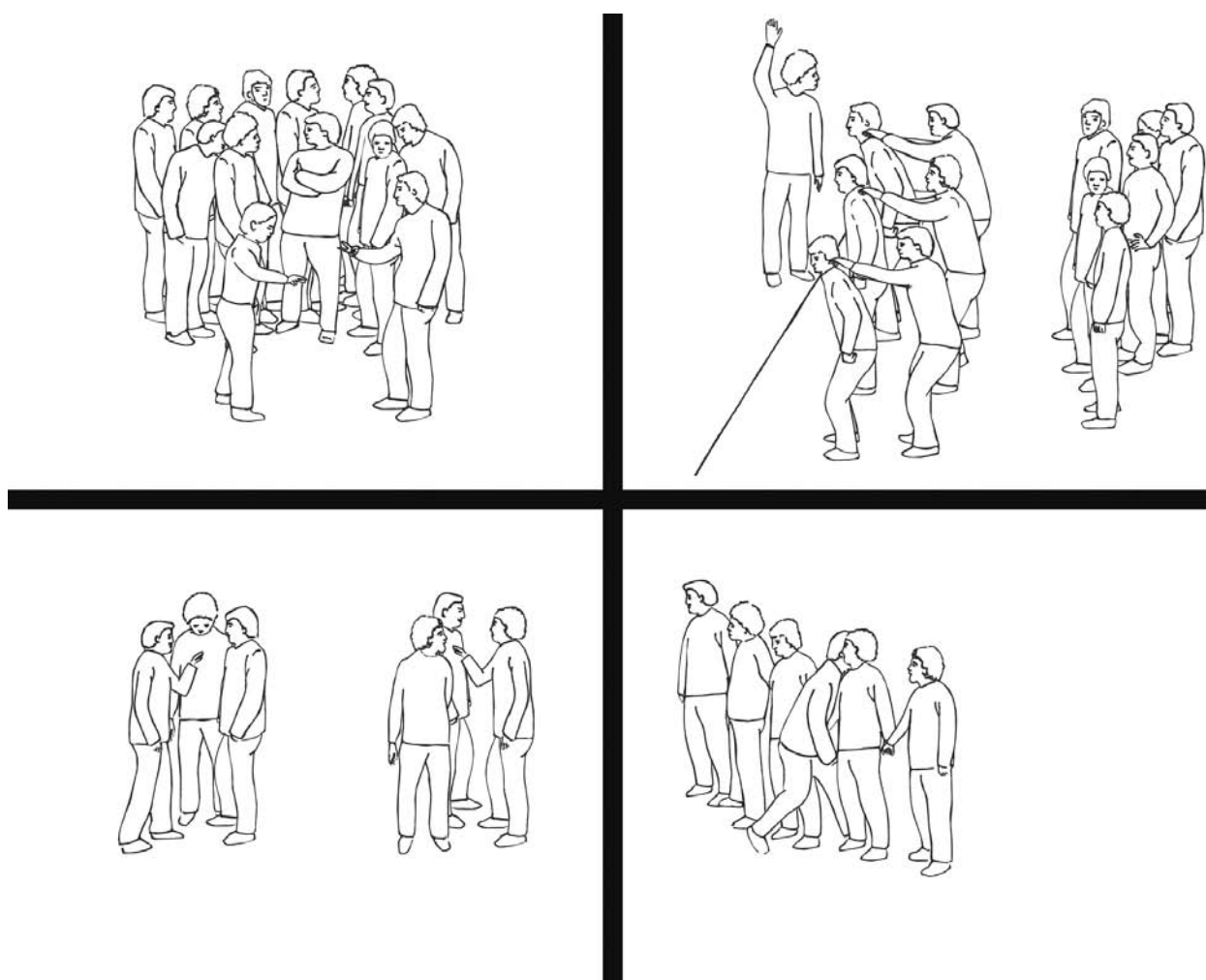


La tentazione della bicicletta

Edmondo De Amicis
1906



/barbaragurrieri/group,

Forgotten games #01, 2009, still da video, video animazione dv pal, b/n, durata 1'33",

Forgotten games #02, 2009, still da video, video animazione dv pal, b/n, durata 2'09",

Forgotten games #03, 2009, still da video, video animazione dv pal, b/n, durata 1'30",

Forgotten games #04, 2009, still da video, video animazione dv pal, b/n, durata 1'34"

Dico le amarezze che ebbi dalla bicicletta perché credo di recare un conforto a chi le ha provate, e perché spero d'indurre qualcuno a scansarle o a liberarsene, prendendo quell'unica via per cui vi si riesce.

Per vari anni, prima che l'uso della bicicletta si divulgasse, il nuovo esercizio non fu per me che uno spettacolo piacevole, quantunque, soffermandomi troppo spesso ad ammirare un corridore che mi veniva incontro, rischiassi molte volte d'essere mandato all'Ospedale Mauriziano da un altro che mi arrivava alle spalle. Ma neanche per sogno pensavo che quella potesse diventar per me una tentazione.

La prima tentazione l'ebbi nella saletta dei rinfreschi del Consiglio comunale, dove intesi un consigliere arcimatturo, molto eccitato, che diceva piano a un suo collega podagroso: "Credi a me: dolori artritici, reumi, cefalgie, disappetenza, insonnia, tutto sparisce come

per incanto". Pensai: "Quale sarà la ricetta portentosa?" Quando capii che era la bicicletta, dissi tra me: "E se fosse vero? Costui non è un amante cieco della novità: tutt'altro. Parla di certo per esperienza. E se fosse proprio la cura rotatoria quella che mi dovesse rigenerare?"

Fui tentato la seconda volta sul corso Margherita. C'era un vecchio d'aspetto decrepito, un vero scheletro vestito, convalescente, si vedeva, d'una grave malattia; il quale si sforzava di mandare avanti un triciclo con le sue povere gambe di locusta e avanzava a stento, con la lentezza degl'incappati di Dante, presentando con la sua persona e con la sua macchina un così pietoso spettacolo d'impotenza bambinesca, che molti curiosi s'erano fermati di qua e di là ad osservarlo, sorridendo, come uno che si provasse a risolvere un problema di dinamica assurdo. Percorsi dieci metri in non men d'un minuto, egli si trovò con la ruota

anteriore contro una rotaia di tranvai: l'impedimento enorme l'arrestò; tentò invano più volte di superarlo. Uno spettatore impietosito lo spinse leggermente di dietro: la macchina passò e riprese il suo andamento di tartaruga inferma, seguita a passi lentissimi dai curiosi esilarati. Una pietà, un ludibrio. Eppure nei piccoli occhi socchiusi di quel vecchio, sempre fissi sul timone, che non vedevano null'altro dintorno, luccicava un tal sentimento di compiacenza, e quasi di vanità e di baldanza giovanile, e una così viva fede in un'efficacia miracolosa di quelle parodia di ginnastica, che, pur facendomi compassione, egli mi diede delle predicate meraviglie del ciclismo un'idea più grande che non avrebbe fatto qualunque più ammirabile saggio di sveltezza e di forza. Se un esercizio simile, pensai, può dare un tal godimento a questo misero avanzo umano, che non deve fare ad un uomo, che sia ancora un uomo?

Così mi si aperse il periodo delle tentazioni segrete, con le quali principiarono a un tempo le tentazioni esteriori di tutti quelli che fanno propaganda d'ogni cosa nuova. Come non sentirsi tentati quando almeno sette volte la settimana ci si domanda: "Perché non va, o non andate, o non vai in bicicletta?"

Ci fu della buona gente che se la prese veramente di petto, come per salvarmi l'anima, proponendomi un maestro, assicurandomi il segreto del tirocinio, offrendomi l'accompagnatura nelle prime escursioni. Ricevetti anche lettere d'amici lontani, che cercavano di tirarmi al ciclismo, diventato la loro passione sovrana, con quattro facciate di esortazioni calorose. Ne ebbi anche da parecchi che, per toccarmi nel vivo, ricorrevano al pungolo della critica letteraria.

Mi scrisse uno: "Vedresti quanto se ne avvantaggerebbe il tuo stile: ci sono anche nelle tue pagine migliori certi ristagni dell'onda dell'eloquio, che non t'occorrerebbero più in avvenire".

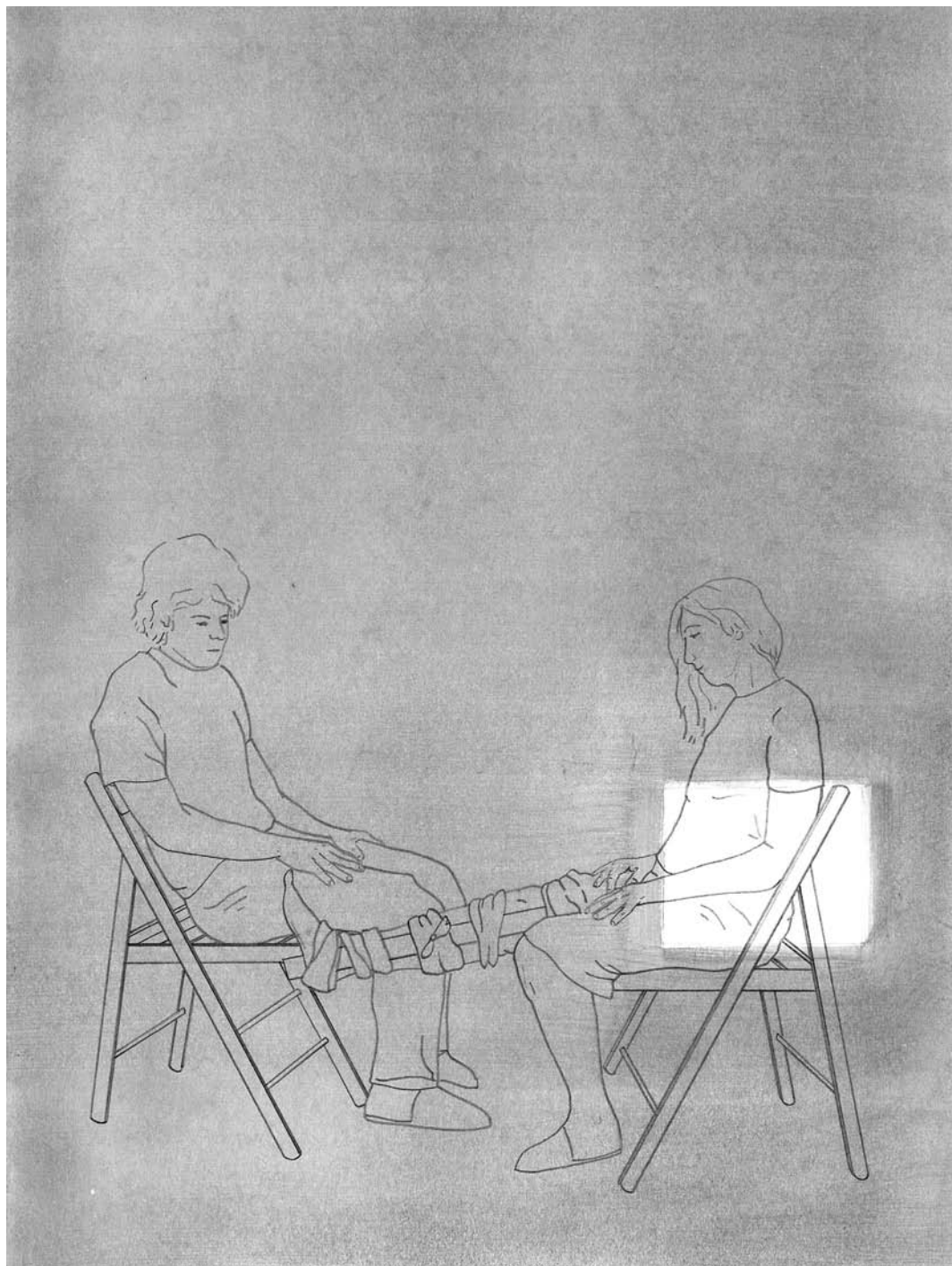
Un altro mi scrisse: "Se ella pedalasse, la sua mente abbraccerebbe una maggior quantità di cose ad un tempo, ella riuscirebbe più stringatamente sintetico nell'espressione del suo pensiero..."

Queste osservazioni, lo confesso, mi fecero molto pensare. Sul serio, io cominciai a dirmi, ogni volta che inciampavo in una difficoltà: "Forse... se questa mattina avessi pedalato!"

E ogni volta che, non visto, potevo esaminare a mio comodo una bicicletta appoggiata a un muro, mi sentivo forzato, come dall'attrazione di un frutto proibito, ad afferrarla, a palparla, a metterla ritta e in moto, a domandarle come a una forma dotata di senso e di coscienza, se era proprio vero che ella avesse la virtù di ridare alla maturità qualche ora della giovinezza, di disperdere nell'aria le malinconie che le saltavano sul dorso, di riportare a casa il cavaliere con l'animo e con il sangue rifatto; e i lampeggiamenti che mandavano le sue sottili membra d'acciaio mi parevano sguardi di consenso, sorrisi di promessa, ammicchi d'invito amoroso a tentar l'avventura.

Ma per un po' di tempo, non di meno, mi fu facile il cacciare le tentazioni *con arte e con imago*. No, dicevo, l'uomo sulla bicicletta non è bello: egli fa col corpo un angolo di fantoccio rotto in due. Ha ragione il dottor Verga nel suo sonetto milanese: dai fianchi in su è un sarto gobbo, dai fianchi in giù un arrotino impazzito. Tutt'al più son tollerabili i ragazzi e i giovanotti snelli. Ma gli uomini attempati e adiposi! La sproporzione fra quei gran corpacci e le due piccole ruote dai raggi tenuissimi, che riescono all'occhio anche più delicate in confronto della mole sovrapposta e pare le si debbano infrangere sotto il sedere, dà ai cavalieri l'apparenza di elefanti seduti in *tilbury*.

Un uomo di pelo bianco, poi, con quel giocattolo fra le ginocchia, mi fa pensare ai vecchi cinesi bamboleggianti che girano per le vie di Pekino col cervo volante. E ripensavo a quante volte m'ero divertito di certi grossi



/barbaragurrieri/group, *Figura 5*, 2009, matita e acquarello su carta, cm 34x48. Installazione di diciassette disegni

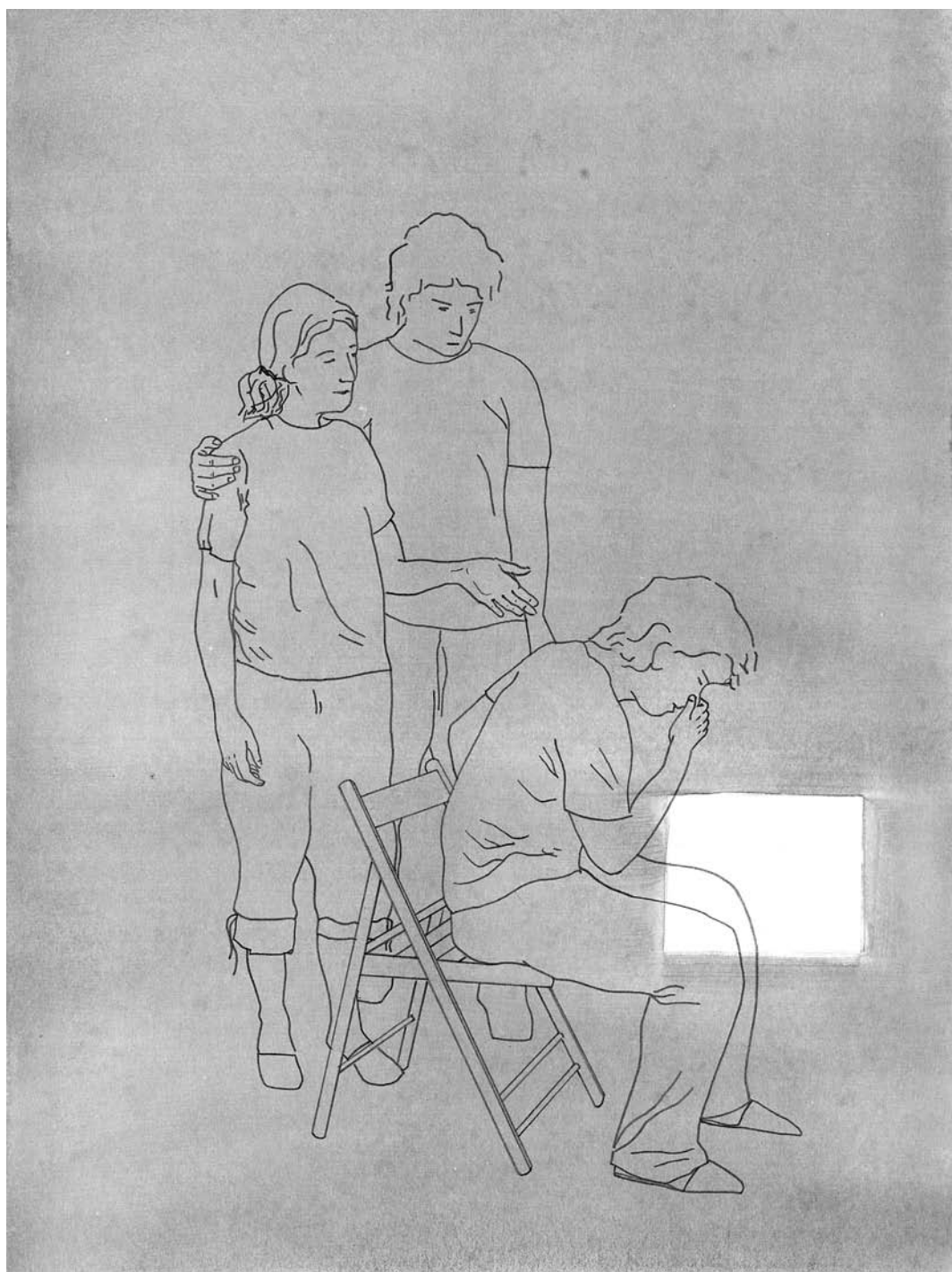
padri di famiglia che avevo visto trascorrere per le vie col cappello calcato fino agli orecchi e i calzoni rimboccati fino alle polpe, annaspando con le gambe, come naufraghi, soffiando come foche insegue, con gli occhi dilatati da un'espressione improvvisa di terrore all'apparir di un ostacolo, e con la calandra enfiata dal vento, che parevano otri sbalzellanti sul dorso d'un cane in fuga e facevan voltar le ragazze con un sorriso che diceva: "Quello lì non ruba dei cuori nella sua corsa, no di certo!"

E ripetevo a me stesso: "Eh, non c'è caso, tu non saresti mica più seducente di loro".

E concludevo: "Ah no! Io non sarò mai uno di quegli otri". E così rispondevo ai tentatori insistenti. Mi opponevano qualche volta: "Ma lei può pedalare in campagna".

E io ribattevo: "Non voglio divertire neppure la campagna. Capisco: siamo in tempi gravi, nei quali sarebbe opera di buon cittadino il fare quanto si può per ricreare la società oppressa da tanti pensieri e da tanti affanni; ma di fare questo sacrificio al bene pubblico non me la sento. M'immagina lei a suonare la cornetta per via Garibaldi? Ma riderebbe anche la gente che va a pagar la tassa di ricchezza mobile. Andiamo, il mio tempo è passato".

*Questo fendere l'aria senza quasi sentire il contatto della terra dà veramente l'illusione d'esser portati via da due grandi ali invisibili.
Ma, ahimè! Il risvegliarsi del pedone deluso era miserando,
e l'oppressione quotidiana della bicicletta ricominciava più dura, e più acre la bile di non sapermi risolvere al passo desiderato e temuto.*



/barbaragurrieri/group, *Figura 6*, 2009, matita e acquarello su carta, cm 34x48. Installazione di diciassette disegni

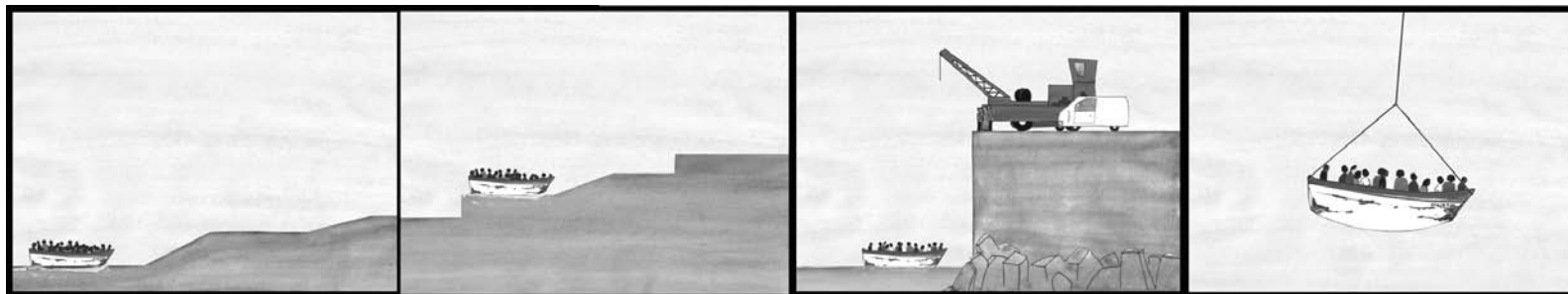
Ma la prova dura venne poi, quando si cominciarono ad accoppiare con la stregghetta amici e conoscenti dell'età mia, sotto i miei occhi. Alcuni me lo annunciarono; parecchi tacquero, ma li colsi in flagrante l'un dopo l'altro per le strade e per i corsi; a più d'uno non strappai di bocca la confessione che molto tempo dopo della caduta nel peccato. Ci cascarono quasi tutti, anche di quelli che ero mille miglia lontano dall'immaginar capaci di dar quel tuffo: professori calvi, canuti, panciuti e anche scrignuti, colonnelli giubilati, sottoprefetti in riposo, senatori con la colonna vertebrale sbilenca, commendatori fatti a palla,

cavalieri inflessi dai reumi, barbacce grigie, gambe a X, occhiali verdi, scarpe di panno. Provai allora la malinconia che prende i celibi incaponiti quando vedono anche i loro amici annosi accostarsi al settimo sacramento e sentono farsi il vuoto intorno a sé. La bicicletta mi rubava care compagnie, allontanava da me antiche amicizie. Uno di quelli che mi fece più colpo fu il mio editore Emilio Treves. Poi il mio buon amico Daghetto, ottonaio socialista e consigliere provinciale, che una sera mi passò accanto di volo, sorridendomi, come per dirmi in doppio senso: "Tu rimani indietro, tardigrado!"

Uno degli ultimi che scopersi fu lo scultore Tabacchi; lo vidi in un tranvai con un braccio al collo: gli domandai come si fosse fatto male; mi rispose: "L'è nagotta"; insistetti, e allora mi confessò pudicamente che era cascato da quell'affare. "Anche tu!", esclamai con vero rammarico. Sì, anche lui! Rimanevo dunque io quasi solo a pestar la terra e i lastroni; tutta la mia generazione volava. E quello che m'avviliva di più era che quasi tutti quei pedalatori semisecolari, quando mi trovavan per la strada, rallentavano la corsa pigliando certi atteggiamenti di giovani cavalieri, dondolandosi sulla sella col busto indietro, con un braccio solo sul manubrio e l'altro ciondoloni, e mi salutavano con un sorriso di compatimento, con l'aria di rassicurarmi che m'avrebbero conservato la loro vispa amicizia nonostante la grande differenza d'età che ci separava: anche quelli che, nell'andare a piedi, pareva che reggessero l'anima con la dentiera.

E avevo un bel cercare di consolarmi osservando che facevano una magra figura: m'indispettivo ad un modo, poiché, insomma, era come burlare un vecchio cucco che balla con una bella ragazza: sarà ridicolo, ma che gliene importa? egli è beato.

Fra questi ebbi un persecutore, che non nomino per paura ch'egli ricominci la persecuzione per rappresaglia: un pezzo grosso di un'Amministrazione pubblica, il più florido dei miei coetanei, non c'è che dire; al quale pare che il tempo faccia delle grazie invece di tirargli dietro degli scapaccioni. Costui, dopo avermi dato molti consigli inutili, mi prese a perseguitare quando mi vedeva sulla piattaforma d'un tranvai. S'avvicinava con la bicicletta e mi diceva forte: "Se tu provassi che delizia! Ci scriveresti un libro", e poi via come un falco, e a capo d'un minuto, rifatta la strada, tornava a dirmi: "Vedi come andresti più presto per i tuoi affari!" Il caso me lo cacciava quasi sempre alle spalle quando andavo a fare una passeggiata a piedi fuor di porta. Un giorno, sulla strada della Veneria, mi sentii accanto un frullo e una voce: "Deciditi!" Era lui, già lontano un tiro di pistola. Un'altra volta, sul viale di Stupinigi, mi passò accanto come un colpo di vento, dicendo: "Quando?" Pareva che s'appostasse alla porta di casa mia per vedermi uscire, raggiungermi a mezza strada e lanciarmi la sua frecciata passando. A volte, quando passeggiavo in città prima della colazione, con lo stomaco per traverso, egli mi vedeva coi suoi occhi di lince d'in fondo a un corso, mi veniva incontro fulminando, smontava, fresco, roseo, con gli occhi sfavillanti, e mi diceva: "Che brutta cera hai stamattina! Non ti risolverai dunque mai a far la gran cura? Vedi, io ho la salute d'un pesce e l'appetito d'un bufalo". Mi faceva inverdire dalla stizza. Quante volte gli augurai che gli si crepasse la camera d'aria! Una sera, per colmo, allo svolto di corso Siccardi in via Cernaia, andò a un filo che non mi buttasse a terra col suo strumento. "Ah, cane! – gridai alla sua schiena fuggente – tu vuoi dunque farmi con-



/barbaragurrieri/group, *IIAL9T20*, 2009, video animazione dv pal, colore, sonoro, durata 3'40"

vertire al ciclismo dal dottor Carle?” E fu quella la volta che mi sentii più fortemente tentato a decidermi, pensando che, se ero destinato a morire in bicicletta, sarebbe stato sempre meglio far la fine del cavaliere caduto che quella del fante pestato, e che in tal modo, se non altro, avrei lasciato la spina d'un rimorso nell'anima del mio tormentatore.

E prima e durante queste, ebbi le tentazioni irritanti della letteratura. Fu primo lo Zola nel suo *Paris*, con quelle gioconde corse di Pietro e di Maria portati via «dall'ebbrezza della velocità fulminea» nell'ombra dei boschi di Poissy; poi il Guerrini con quelle pagine fresche come ruscelli, nelle quali dice la voluttà delle gite fatte col figliuolo da Bologna a Firenze «nelle promesse dell'alba, nel trionfo dei meriggi e nella pace dei tramonti»; poi quello sbalordito Oriani col suo meraviglioso viaggio di poeta, di dotto e di diavolo da Faenza, a traverso l'Appennino, per il Casentino e per val di Chiana fino a Siena e a Pistoia che mi trasportò con sé «dietro dalla coppa» come Caco centauro il suo drago;¹ poi quel mago del Maeterlinck con la descrizione incantevole della corsa «in cui la via fatta è un continuo arrivo e ogni lembo di terra prende la forma adorabile della meta e si ritrova a distanza d'una giornata di marcia la medesima ora in ogni luogo» e persino Giambattista Giorgini col suo stupendo carne *In bicicletta*, che mi fece chiuder la *Rivista d'Italia* con dispetto, dicendo: “Anche tu, senatore ottuagenario, mi tormenti in latino!” E non parlo del vespaio di bozzetti, di poesie, di racconti, d'articoli di giornali illustrati, tutti intesi a glorificare quelle due maledette ruote che mi cascavano ogni giorno sott'occhio, e che leggevo, a malgrado mio, attirato da una virtù odiosa e prepotente del soggetto, come un passero dalla civetta. E il peggio era che li leggevo, benché a controvoglia, con la curiosità così tesa, che tutti i termini tecnici e le immagini e le frasi allettatrici mi si stampavano nella mente come cose desiderate e cercate, e quelle letture mi facevano pullulare nel capo cento argomenti di lavoretti d'arte su quell'idea, d'amori pedalati, di gelosie in sella, di rapimenti in tandem: fantasie, tentazioni artistiche acute, che, dopo un momento d'eccitazione, lasciavo cascare con rinascimento, considerando che per quanti sforzi d'immaginazione e di stile avessi fatti, il lettore ciclista

si sarebbe sempre accorto da qualche lacuna e da qualche nota falsa ch'io non avevo attinto alla sorgente viva dell'esperienza, e avrebbe picchiato il pugno sulla mia prosa, esclamando: “Costui non pedala!”

Venne in fine un periodo in cui la bicicletta dominò per modo i miei pensieri durante il giorno, che caddero sotto il suo dominio anche i miei sogni. Diventai un ciclista del cuscino. Nel sonno mi risaltavano su tutte le immagini raccolte dalle letture, e non avendo più in quello stato coscienza di ricordare, avevo il pieno e vivissimo inganno della sensazione della corsa. Ah, finalmente! E ci voleva tanto a decidersi! Come ho potuto essere così mullescamente cocciuto? Sì, avevano ragione. E davvero il senso delizioso dello scioglimento da ogni legame molesto della vita, della libertà, dell'oblio, della dominazione dello spazio, della fuga verso l'infinito. Questo fendere l'aria senza quasi sentire il contatto della terra dà veramente l'illusione d'esser portati via da due grandi ali invisibili; questa carezza violenta della brezza che m'investe e m'entra nelle vene e nell'anima mi pare l'abbraccio appassionato della gioventù che mi riprenda e mi risusciti; questa sfilata vertiginosa di paesaggi, questa strada che mi fugge sotto come un torrente bianco precipitoso, questi alberi che mi corrono incontro e mi svaniscono dai lati come fantasie travolte da un uragano, quel volo che mi fa parere intorno tutte le creature umane torpide, sonnolente, schiave, che muta tutta attorno a me ad ogni istante, che mi toglie il concetto del tempo, che m'inebria d'aria, di luce e di freschezza che mi fa pensare a lampi e a visioni, che mi fa fremere, sorridere, palpitare e sognare, questa è una vita nuova, una voluttà sovrumana, un rapimento celeste... Ma, ahimè! Il risvegliarsi del pedone deluso era miserando, e l'oppressione quotidiana della bicicletta ricominciava più dura, e più acre la bile di non sapermi risolvere al passo desiderato e temuto.

Ora la rinuncia è fatta; ma l'animo non ancor rassegnato. Ogni volta che la mattina per tempo, già affaticato al primo intoppo della penna, mi stacco da quella che un mio amico definì giustamente il più triste dei quadrupedi – il tavolino –, e affacciandomi alla finestra vedo uno dei sopradde-

ti commendatori a palla o cavalieri arcati fuggir sulle ruote a traverso la piazza verso lo stradone di Rivoli, col viso levato a bere l'aria primaverile, un senso amaro d'invidia e di rammarico mi trafugge l'anima pigra, e dico a me stesso stizzosamente: “È tardi oramai! Ritorna al tuo imbecille telonio, vecchio depositato... Ah, miserabile! E il commendatore è già alla Tesoreria!”

E la morale è questa: o amici corpulenti e brizzolati, o bianchi per antico pelo, e conoscenti e sconosciuti, che, sebbene giunti all'età ingrata o a quella ingrattissima siete atti ancora a «montare in macchina» e vorreste, ma non volete, o per pigrizia o per vergogna o per ispago: rinunziate alla resistenza, ché vi costerebbe una lotta troppo lunga e troppo travagliosa. Saltate in sella con animo risoluto: stenterete a addestrarvi, batterete dei pattoni,² farete ridere la cittadinanza; ma vi salverete da un decennio di tentazioni e di rimpianti che, tutti insieme, vi faranno peggio d'una rottura di costole e v'avviliranno di più della baiata³ d'un popolo. Seguite il consiglio di questo sconsigliato: *Le mani sul manubrio e l'anima al vento* (A. Oriani), o finirete con mordervi le mani e con dar l'anima al diavolo.

¹ Cfr. la *Divina Commedia*, *Inferno*, c. XXV, vv. 22-27.

² Cioè “dare grandi botte”.

³ Cioè “burla”.